

Stratigrafie interne e uso delle fonti nella redazione della *Storia di Milano* di Pietro Verri

Luca Frassinetti

Le vicende generali relative alla pubblicazione e alla fortuna della principale opera storica del maggiore degli illuministi italiani sono abbastanza note.

Il primo volume, dalle origini di Milano sino alla morte di Filippo Maria Visconti, uscito a fine luglio 1783 a Milano per i tipi di Giuseppe Marelli dopo circa quattro anni di gestazione maturati dal fecondo solco delle *Osservazioni sulla tortura* e dalla appassionata raccolta di monete patrie, aveva ottenuto scarso successo, ma non tanto da far desistere Verri dall'accumulare notizie per la stesura della sua continuazione.

Dopo la venuta dei Francesi a Milano nel maggio 1796, il lavoro riprese seriamente sino alla morte improvvisa dell'autore, il 28 giugno 1797: per il trentennio intercorrente fra la battaglia di Pavia (1525) e l'assunzione arcivescovile di San Carlo, l'impresa fu quindi completata dal canonico Anton Francesco Frisi, il quale aveva già avuto modo di collaborare alla stampa di altre opere verriane, come

ad esempio lo scritto sull'annona del 1796.¹ Nel 1824 gli editori milanesi Destefanis, nel tentativo di ristabilire continuità rispetto ai manoscritti originali, si rivolsero su indicazione degli eredi Verri al barone ex giacobino Pietro Custodi, praticante legale in gioventù nello studio del nobile avvocato pavese Giuseppe Gambarana che nell'autunno 1795 aveva sposato Teresa, figlia primogenita di Pietro. Fu questo il tramite della conoscenza tra il vecchio riformatore e il giovane democratico, il quale nel 1804 aveva già curato la stampa di alcune opere verriane nella *Raccolta degli scrittori classici italiani di economia politica*, redigendo una biografia assai polemica nei confronti dei criteri scelti da Frisi per la sua prosecuzione. Ripresi dunque in mano gli incartamenti originali, pressoché nello stesso stato in cui essi, dopo la donazione della famiglia Sormani Andreani Verri, sono oggi custoditi dalla Fondazione Raffaele Mattioli nei locali dell'Università Statale di Milano, con l'aggiunta di alcune pagine staccate da poco riemerse dal fondo Custodi della Biblioteca Ambrosiana,² l'ex funzionario napoleonico ripubblicò la *Storia di Milano* in quattro volumi, riproducendo il testo della *princeps* sino al 1525, rielaborando

1 Per l'inquadramento generale, cfr. G. Panizza, B. Costa, *L'Archivio Verri*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Milano, 2000, vol. II, pp. 133 e sgg. e C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 400 e sgg.

2 C. Capra, *I progressi della ragione*, p. 446, n. 84 (segnatura Z 248 SUP, cc. 81-99). Sul ruolo di Custodi nella ricezione ottocentesca di Verri storico, cfr. G. Rastelli, *Censura, autocensura e sequestro di un libro scomodo: Pietro Custodi e il IV volume della «Storia di Milano» di Pietro Verri*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, 1977, 4, pp. 387-408.

sulla scorta degli appunti autografi il periodo 1525-1565, e distendendo, sempre sulla scia degli zibaldoni verriani, la prosecuzione sino al 1792, all'interno dell'ultimo volume, sequestrato dalla censura nel giugno 1826, a soli cinque mesi dalla sua uscita, per via delle critiche espresse a danno dei plenipotenziari austriaci della cosiddetta età delle Riforme.

L'episodio, che ebbe un lungo trascinarsi dai primi dibattiti giornalistici agli ultimi ricorsi amministrativi vanamente inoltrati dal Custodi fino al 1842, aprì di fatto il periodo del maggior successo della *Storia* almeno sino agli ultimi anni Quaranta dell'Ottocento, culminante nella nuova ristampa del 1851 per i tipi fiorentini di Le Monnier con ampia introduzione di Giulio Carcano, il quale offriva una rilettura dell'opera in chiave pre-unitaria, nell'ottica del fortunato stereotipo interpretativo del Settecento come origine del Risorgimento. Un successo, quello della *Storia*, la cui misura meriterebbe senz'altro escursioni mirate, a partire dal controverso rapporto con i fondamenti dell'ispirazione manzoniana, dalle tragedie (l'Adelchi principe longobardo o il capitano di ventura Carmagnola, milite e poi avversario dei Visconti) al romanzo, all'appendice storica sulla colonna infame: del resto, se anche si prescinde dalla sicura consultazione di don Lisander del manoscritto delle *Osservazioni sulla tortura*, tramite la disponibilità del figlio di Pietro Verri, Gabriele, l'influenza dell'opera storica del capofila della cosiddetta "école de Milan" sul principale esponente del romanticismo lombardo lascia indizi trasparenti ad apertura di libro nel fragrante calco relativo al profilo orografico della regione, ovvero

alla «costiera non interrotta di monti [che] chiude la Lombardia da tre parti lasciandole l'aria libera soltanto all'oriente, laddove scorre il Po e va a sfogarsi placidamente nell'Adriatico»³.

Caratteristica rilevata della *Storia* verriana è quella di rappresentare una sorta di complesso ibrido tra la vecchia tradizione della storiografia antiquaria, che nel primo Settecento aveva avuto espressione in Italia nella sterminata, sistematica opera di Muratori, e l'impostazione filosofica della prossima storiografia antropologico-illuminista dei Raynal, dei Gibbon e dei Robertson. Non è un caso che sin dalla prefazione s'intenda fornire una precisa chiave di lettura in prospettiva non tanto diegetica quanto, paradossalmente, mimetica e per giunta topica, attraverso l'indicazione del paragone oppositivo tra il narratore-antiquario e il pittore-storico:

«il primo cerca di sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti, e non ne omette alcuno [...] e dispone in ordine un vastissimo magazzino di memorie; il secondo trasceglie dalla serie de' fatti antichi i soli importanti e caratteristici, li collega, e presenta quindi al lettore un seguito di pitture, atte a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli, ed utili a contemplarsi»⁴.

Ponendosi implicitamente nella categoria degli innovatori, l'autore sembra dunque voler traguardare le distanze dal modello della storiografia erudita, cui si attribuiscono limiti sia dal punto di vista

3 P. Verri, *Storia di Milano*, tomo I, Stamperia di Giuseppe Marelli, Milano, 1783, cap. I, pp. 4-5, da raffrontare con il celebre inizio dei *Promessi Sposi*, su cui vedi almeno C. Mozzarelli, *Del buon uso della storia. Pietro Verri e la sua «Storia di Milano»*, in «Società e Storia», X, 1987, 37, p. 594.

4 P. Verri, *Storia di Milano*, p. VIII.

socio-culturale sia dal punto di vista etico-progressivo, e al quale, per giunta, il padre Gabriele aveva reso tributo nel 1747 con l'edizione commentata delle antiche costituzioni dello stato di Milano. Eppure, come notato dai primi recensori, benché essa non si presenti più come indagine muratoriana sulla verità documentaria della tradizione, alla *Storia verriana* fa difetto proprio quell'auspicata capacità di sintesi e sublimazione dei materiali tratti dai logori armamentari eruditi. Secondo il giudizio apodittico di uno fra i suoi più acuti detrattori, Nicolò Tommaseo, Verri, «inventa piuttosto che narrare»⁵, laddove lo spettro semantico del verbo “inventare”, dissociato tra la variabile classica “trovare” e quella romantica “creare”, sembra riassumere il problema della difficoltà inerente alla *Weltanschauung* dei moderni nell'affrontare il dialogo possibile con l'eredità superata degli antichi a causa della tacita carenza di prospettiva filologica, la quale, come noto, non è scienza esatta né scienza della natura, ma essenzialmente disciplina storica.

Un deficit di metodo verso un interessato e leale vaglio delle fonti, comune peraltro agli studiosi novecenteschi della *Storia di Milano*, incuranti in genere della faticosa analisi della ricchissima documentazione d'archivio serbata dall'autore, a cominciare dal capitale scartafaccio apografo con correzioni autografe cui egli attribuisce in più luoghi il sontuoso epiteto di «originale»⁶. Ciò ha

5 N. Tommaseo, *Dizionario estetico*, vol. II, Giuseppe Reina, Milano, 1853, p. 398.

6 Si tratta del ms. segnato A.V. 397.2, per cui cfr. G. Panizza, B. Costa, *L'Archivio Verri*, pp. 163 e sgg.

impedito di guardare alla stesura dell'opera come a un processo diacronico non riducibile al quadro sinottico della lezione definitiva consegnata alle stampe. A sua volta l'inibizione dei processi di stratificazione ha finito non solo per compromettere la corretta individuazione dei materiali realmente utilizzati, ma ha soprattutto precluso la possibilità di valutare le specificità del sistema di lavoro verriano, e di conseguenza le sue debolezze intrinseche.

Limitiamo in questa sede le considerazioni al primo capitolo relativo alla fondazione della città sino all'anno 452 d. C. (sacco degli Unni). Per la struttura espositiva è stato avanzato il confronto con la sezione introduttiva del *De praeclaris Mediolani aedificiis* (Milano, 1735) del barnabita bolognese Francesco Grazioli, ricordato appena due volte, di sfuggita, nelle pagine iniziali della *Storia*.⁷ In realtà, la segnalazione di alcuni luoghi apparentemente convergenti nella *dispositio* argomentativa dei due testi decade ove si tenga conto dell'effettivo percorso di elaborazione, testimoniato dai documenti e scandibile in quattro tempi distinti: prima fase (novembre-dicembre 1778 e marzo 1779), collimante con la spigolatura dei primi appunti; seconda fase (marzo-aprile 1779), relativa all'abbozzo autografo del testo; terza fase (fine 1779), coincidente con la trascrizione in pulito, la rilettura e gli

7 P. Verri, *Storia di Milano*, pp. VII e 10, cui si collega N. Ricupero, *Antiquaria e storiografia nella Storia di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*. Atti del convegno (Milano 9-11 ottobre 1997), Cisalpino, Bologna, 1999, vol. I, pp. 489-502. Per la successiva cronologia, si rimanda ad un nostro studio mirato sui manoscritti verriani della *Storia di Milano* di prossima pubblicazione.

aggiustamenti del caso, tutti riportati sul cosiddetto “originale”; quarta fase (marzo 1781 e marzo 1782), in cui Pietro sottopone l’opera al vaglio di Alessandro Verri e, quindi, dopo una stasi dovuta alla scomparsa della prima moglie e al secondo matrimonio, provvede a riportarne i rilievi sempre sull’“originale”, secondo una veste pressoché immutata anche rispetto agli estremi aggiustamenti in bozza (gennaio 1783), concernenti soli aspetti di ordine formale.

Osservato nel proprio svolgimento organico, l’*iter* compositivo mostra anzitutto un impressionante processo di riduzione dei materiali effettivamente consultati, per cui una buona metà delle fonti citate appare riferita in linea indiretta, in una sorta di gioco di scatole cinesi. A farne le spese sono soprattutto le *auctoritates* greco-latine, da Vitruvio a Strabone, da Lucio Floro a Erodiano, da Claudiano ad Aurelio Vittore, a Sidonio Apollinare, senza contare che a parte uno sporadico e incerto riferimento al quinto libro *Ab urbe condita* di Tito Livio, inserito in fase di personale rilettura, le specifiche aneddotiche dalle *Vite* di Plutarco, dalle *Storie* di Polibio e dalle *Vite dei Cesari* di Svetonio, più che dalle intenzioni dell’autore, appaiono sollecitate dalle tarde ma precise richieste di equilibrio e simmetria avanzate dall’affabile censura del fratello.⁸

8 Si tratta delle osservazioni contenute in otto lettere inedite del marzo-aprile 1781, assenti nel vol. XI del *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, 12 voll., Milano, 1911-1943, oggi catalogate sotto la segnatura A.V. 264, delle quali si darà presto notizia. Per quanto concerne i riferimenti agli storici greci e latini citati, cfr. P. Verri, *Storia di Milano*, cap. I, pp. 1-26 (a p. 2, in nota, il rimando a Livio va riportato correttamente dal XIX al XXXIV capitolo del lib. V).

Dall'implosione della tradizione antica emergono i due veri pilastri su cui poggia la scrittura verriana e di cui s'innerva il materiale spigolato negli appunti:⁹ la *Historia patria* del cancelliere e storico ufficiale di Ludovico il Moro, Tristano Calco, giusta la *princeps* milanese postuma del 1627 e la giannoniana *Istoria civile del regno di Napoli* (1723), sulla scorta della seconda edizione veneziana del 1766, alle quali si aggiungono, all'atto della prima stesura, incrementi dedotti da un numerato manfello di fonti del secolo XVIII, tutte peraltro dichiarate a testo, come la dissertazione 21, *De Italiae statu*, dalle *Antiquitates* del Muratori (1739), le *Memorie di Milano ne' secoli bassi* di Giorgio Giulini (1760-1765 e 1771-1774), le *Vicende di Milano durante la guerra con Federico Primo* di Angelo Fumagalli e *L'elogio di Newton* di Paolo Frisi (entrambi del 1778), oltre ad alcune mere postille, inserite in fase di revisione, dalle *Instituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria* dello stesso Frisi (1777), dal *Chronicon Vincentii Canonici Pragensis* letto nei *Monumenta historica Boemiae* del padre Gelasius Dobner (1764), dal trattato *De venarum metallicarum excoctione* del padre Ermenegildo Pini (1779) e dalle *Opere* di San Gregorio Magno (1744), edizioni quasi tutte comprese, esclusa l'ultima, nell'inventario della biblioteca di Pietro Verri redatto il 26 settembre 1797 su richiesta della vedova, Vincenza Melzi.¹⁰ Tornando alla funzione generatrice garantita da Calco e Giannone, all'uno (libri primo e

9 In relazione all'altro importante zibaldone autografo segnato A.V. 396.2 (in particolare alle cc. 87v e sgg.), per cui cfr. G. Panizza, B. Costa, *L'Archivio Verri*, p. 159.

secondo) si deve la distribuzione della maggioranza degli argomenti dato l'ordine dei diversi paragrafi (origini favolose, fondazione ad opera dei Galli, identificazione incerta del promotore in Belloveso ovvero nella coppia Medo e Olano, etimologia del nome della città, indicazione del fatto storico più antico, vicende al tempo della Repubblica romana e poi dell'età imperiale fino al terzo secolo, reperti storici dell'antica grandezza, avvenimenti del quarto secolo), mentre all'altro si può ricondurre l'impostazione giurisdizionalistica dell'opera, che l'autore stesso indica come «storia civile»¹¹. La deduzione dei riferimenti storiografici gallicano e protestante di Louis-Ellies Du Pin (*De antiqua ecclesiae disciplina*, 1686) e di Joseph Bingham (*Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, 1724-1729), menzionati da Verri sulla scorta del volume giannoniano, confermano l'ipotesi di rileggere l'impresa della *Storia di Milano* attraverso la filigrana recondita degli inediti *Pensieri miei pericolosi a dirsi* (dicembre 1783), liberi da qualunque preoccupazione di pubblico e scritti da Pietro solo per sé: essi rappresenterebbero il lato oscuro della stessa medaglia, ripulita e resa presentabile – e quindi

10 Maggiori dettagli, in C. Capra, *Pietro Verri e il «genio della lettura»*, in L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, F. Angeli, Milano, 2000, pp. 656 e sgg. e, dello stesso, *Una lettera inedita di Pietro Verri sulla Storia di Milano*, in «Acme. Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», L, 1997, 1, p. 119.

11 P. Verri, *Storia di Milano*, cap. IX, p. 246 e, per il successivo riscontro, cap. I, p. 22, in nota, giusta P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, presso Giambatista Pasquali, Venezia, 1766, lib. II, cap. VIII, pp. 92-93. Sulla questione cfr. anche G. Imbruglia, *Il conflitto e la libertà. Pietro Verri da «Il Caffè» alla Storia di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, pp. 476 e sgg.

spendibile nell'opera a stampa – in forza delle prudenti necessità prescritte dai tempi, delle quali fanno fede diverse attestazioni disseminate nella corrispondenza a cominciare dalla lettera al governatore del Dipartimento d'Italia, Joseph von Sperges del 25 novembre 1779.¹²

Riguardo all'opzione per la *Historia patria*, elogiata in più luoghi da Verri seppur con distinguo inevitabili, bisogna osservare che essa si differenzia consapevolmente dal modello umanistico per il rifiuto programmatico di giudicare (Calco racconta gli avvenimenti così come sono testimoniati dalle fonti), e rientra pertanto a pieno titolo nel quadro di quella storiografia erudita per un pubblico selezionato di nobili intendenti – donde l'adozione di un latino semplice ed elegante, efficace per stringatezza –, dalla quale, almeno all'apparenza, l'autore della *Storia di Milano* dichiarava di voler prendere le distanze. *Mutatis mutandis*, Verri si serve precisamente del filtro della vituperata tradizione antiquaria al fine di accedere con rapidità ai materiali costitutivi di una narrazione patria che pare interessargli solo nella misura in cui essa risulti funzionale ad una ricaduta diretta sulla realtà presente, secondo un parametro di valore che all'uggia dell'illuminista per il logoro passato unisce un'inguaribile deriva moralistica, cifra

12 C. Capra, *Una lettera inedita*, pp. 122-126 e G. Panizza, *Filologia politica: per la storia delle Idee politiche di Pietro Verri*, in Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, pp. 512 e sgg.

peculiare dell'ideologia e della scrittura di Pietro.¹³

Osserviamo, in conclusione, il modo in cui l'autore introduce e discute nel primo capitolo un episodio collaterale ma non accessorio alla futura definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa nel contesto milanese, l'episodio relativo al contrasto fra l'imperatore Teodosio e il metropolita Ambrogio. Lungi dal servire d'occasione per trasmutare l'elemento religioso in un più ampio discorso antropologico e storiografico, la traduzione diluita e drammatizzata della lucida esposizione di Calco rimane confinata per Verri al dato politico, con un significativo slittamento verso il problema dell'esercizio illuminato del potere da parte del monarca assoluto, risolto, per di più, attraverso un intervento a effetto straniante, il quale ci rammenta il modo di narrare la storia di un altro moralista-razionalista come Manzoni, in una prospettiva di valutazione che dovremmo definire con Genette "a focalizzazione zero":

Celebre è il coraggio nobile e virtuoso col quale [sant'Ambrogio] escluse da' sacri misteri l'Augusto Teodosio. Nella Macedonia i popoli della città di Salonicco, allora *Tessalonica*, tumultuarono contro alcuni imperiali ministri; Teodosio, spinto da una feroce

Forte Thessalonicae, cum seditioni populari pulsati iudices fuissent, Theodosius subita ira percitus militarem manum in populum immisit, qui promiscua caede obvium quemque obruncantes, in commune publicam iniuriam ulciscerentur. Illi in miseram plebem

13 Sull'autobiografismo moralistico di Verri, cfr. almeno G. Gronda, *Fra storia e memoria: tipologia del ricordo in Pietro Verri*, in «Studi Settecenteschi», VI, 1988-1989, 11-12, pp. 165-196.

inconsideratezza, slanciò la licenza militare sulla infelicissima città, ove vennero barbaramente scannati più di settemila abitatori, donne, vecchi, fanciulli, innocenti o rei, senza distinzione; e le pubbliche strade e le case vennero coperte di cadaveri, vittime di quest'atroce crudeltà. Questi orrori vengono dalla storia registrati nell'anno 390. Teodosio, in Milano, si preparava a comparire nella chiesa. Il santo Vescovo, da saggio, fece che giugnesse a notizia di quell'Augusto che egli non l'avrebbe ammesso a partecipare de' sacri misterj se prima non avesse espriato il suo delitto con pubblico pentimento. Voleva lasciare il pregio della spontaneità alla riparazione; ma il monarca, avvezzo a vedere tutto piegarsi ai suoi voleri, pensò che la sola maestà di sua presenza dovesse annientare ogni riguardo; si incamminò per entrare nella chiesa, ove con passo grave affacciosseglì il santo Vescovo, fermamente slanciandogli queste parole: *«Uomo grondante ancora di sangue innocente, ardisci tu con tal fronte portare la profanazione nel santuario, e collocare il delitto impunito nel tempio del Dio della giustizia, della mansuetudine e della pace!»*. La voce del rimorso fece rimbombare nel cuore di quell'Augusto la riprensione sacerdotale. Obbedì al sacro ministro a vista di tutto il popolo, e partissene. Riparò la gran colpa con pubblica espiazione, e colla migliore di tutte, cioè colle opere virtuose e col premunirsi da simili eccessi,

irruentes, intemperantiusque mandata executi, sine ullo discrimine personarum, sexusve et aetatis, ad septem millia innoxiorum capitum trucidarunt [...] Ergo Ambrosius, ceu adhuc cruenti, pollutique hominis conspectum dubitabat. [...] Nullaque expiatione facta Theodosius accedere ad templum voluit. Intercessit ergo Ambrosius, et obiectu corporis illi se opponens: «Homo, inquit, sanguinarie, vir cruenta, istis manibus, isto ore adire templum domini potes? Sacra aspicere audes?». His vocibus increpitus Theodosius subsistit, et recordatus patratæ impietatis, retro conversus ad regiam rediit: nec solum eam reprehensionem in bonam partem accepit, sed diutinas in lacrymas provolutus, complures dies publico moestus abstinuit. [...] Tum ei poene loco subiunxit, ut qui per iram et furorem peccasset, contra deinceps ratione se se cohiberet; et spatio temporis impetus animi moderaretur. Ita perpetua lex sancita tum fuit, ut durius, severiusque imperata triginta dies suspendantur, maneatque intra litteras, quo locus esse poenitentiae possit, si forte sententiam mutet princeps.¹⁵

comandando che, qualunque ordine severo gli accadesse in avvenire di proferire, i ministri dovessero per trenta giorni sospenderne la esecuzione. Io non loderò questa legge. L'uomo destinato a comandare agli uomini suoi fratelli non deve loro manifestare il timore ch'egli ha d'essere ingiusto e violento. Questo è un colpo alla opinione su di cui si appoggia il governo. S'ei non era padrone di se stesso, da uomo virtuoso doveva giudicarsi incapace di reggere gli altri, e dimettere la porpora.¹⁴

Mentre sul piano sintagmatico l'incapacità di guardare al proprio oggetto senza la sovrapposizione del filtro del soggetto si sostanzia nel profilo narrativo accidentato che tanto spiaceva a Tommaseo, con periodi adattati da poche asettiche fonti e contrapposti alla brevità di una clausola sentenziosa frutto della riflessione autonoma dell'autore, sul piano paradigmatico il nesso inestricabile tra razionalista e moralista determina in certo qual modo il trionfo della memoria autobiografica sulla memoria storica, impedendo ad un'opera comunque capace di definire un piano d'identità locale spartito tra passato e presente di trasformarsi, non solo a causa della sua sottile vena mimetica ma anche per via delle preoccupazioni verso la censura, in solida intuizione del futuro, in storia filosofica della civiltà.

14 P. Verri, *Storia di Milano*, cap. I, pp. 22-23 (il corsivo nell'originale): qui e altrove il sistema interpuntivo e delle maiuscole è stato uniformato all'uso moderno.

15 T. Calco, *Historiae patriae libri viginti*, Milano, 1627, lib. II, pp. 42A-C e 43B.